

La formazione che non c'è

Quali sono gli ostacoli da rimuovere e i ritardi da superare perché possa nascere anche in Italia un efficace sistema formativo per i bibliotecari?

di Giovanni Solimine

La constatazione, che immediatamente salta all'occhio di chi prova ad osservare il panorama della formazione dei bibliotecari in Italia, è che l'anello più debole del sistema formativo è costituito proprio da chi dovrebbe beneficiarne più di ogni altro, vale a dire dalle biblioteche. Finora le amministrazioni — fossero esse statali, locali, o pubbliche in genere — titolari di competenze in materia di biblioteche hanno fatto ben poco per favorire la formazione e l'aggiornamento dei bibliotecari, anzi hanno spesso favorito la dequalificazione al momento dell'immissione in carriera (criteri di reclutamento discutibili, stabilizzazione del precariato, interventi *ope legis* in luogo di seri momenti di valutazione della professionalità) e opposto una resistenza passiva — che spesso, per la verità, diventava fin troppo attiva — alla richiesta del personale in servizio di momenti di aggiornamento ricorrente e di una progressione in carriera fondata sul principio meritocratico.

Pertanto, non si potrà parlare in Italia di un "sistema della formazione" fino a quando sarà latitante il suo principale interlocutore: il committente. Si può dire, infatti, che nel nostro paese non c'è committenza né per l'aggiornamento né per la formazione. In poche parole, possiamo sostenere che le biblioteche non includono la formazione dei quadri all'interno della loro politica di sviluppo.

"Biblioteche oggi" sta conducendo un'inchiesta sulle attività di formazione per bibliotecari svolte da università, scuole ed enti. Attraverso interviste ai responsabili di tali attività ed ex alunni che vi hanno preso parte, si cercherà di fornire un panorama delle occasioni esistenti e di quelle mancate. L'inchiesta sarà pubblicata su uno dei prossimi numeri.

La situazione

Il fatto che le biblioteche — ma sarebbe più corretto riferirsi alle istituzioni di cui esse sono emanazione — non esprimano una domanda di formazione contribuisce a falsare i termini del problema.

Infatti, è ancora irrisolto un quesito che in altri paesi ha trovato una risposta, dando luogo ad un assetto del sistema formativo: ci si forma in biblioteca o sui banchi di scuola (includendo in questa espressione l'università, i corsi di formazione, da chiunque e a qualunque titolo organizzati, purché seriamente)? Di conseguenza non sono stati ancora assegnati i ruoli che nel sistema formativo debbono esercitare le biblioteche, le università, gli altri istituti di ricerca biblioteconomica, l'associazione professionale ed altri soggetti ancora. Questa situazione di confusione e di stallo trae origine da gelosie, sospetti, diffidenza, disistima reciproca e al tempo stesso continua ad alimentare tutto ciò. L'esigenza, invece, è di un rapporto armonico, di reciproco stimolo e controllo, tra queste componenti.

Spesso i dirigenti delle biblioteche, e ancora di più gli assessori, i direttori di dipartimento, i capi d'istituto, i responsabili amministrativi e quanti altri, senza averne la capacità, esercitano un potere sullo sviluppo della carriera e della professionalità dei bibliotecari, definiscono la partecipazione ad occasioni formative una pura e semplice perdita di tempo, una sottrazione di tempo e di lavoro ai compiti di *routine*. Si tratta di figure che, ignorando la complessità del lavoro di biblioteca e non cogliendo la continua evoluzione di tecniche e tecnologie, non sono in grado di comprendere quanto vale la risorsa umana, quanto essa sia determinante nel servizio bibliotecario, quanto renderebbe un investimento in formazione.



P. Conzatti, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Bologna, 1993)

Eppure, in barba a questi atteggiamenti, al disconoscimento dei valori di professionalità e competenza, alla pratica dell'appiattimento perseguito sistematicamente da datori di lavoro e sindacati, l'unico vero sistema formativo funzionante nel nostro paese è stato finora quello del *training on the job*, dell'autoformazione in carriera. Può sembrare paradossale, ma, pur essendo la situazione quella appena descritta, le biblioteche sono state finora l'unico "luogo della formazione" al quale rivolgersi. I bibliotecari italiani, dopo essere quasi sempre giunti ad esercitare il mestiere in modo generico e casuale, si sono un po' alla volta qualificati ed hanno acquistato orgoglio e coscienza di sé, fino a portare a maturazione i temi delle scuole di biblioteconomia, dell'autonomia professionale, del riconoscimento giuridico. Questi autodidatti di buona volontà, di cui spesso è stato detto che erano migliori delle biblioteche in cui lavoravano, hanno contribuito in misura determinante ad un processo di crescita, manifestatosi nel corso dell'ultimo decennio attraverso le pagine delle riviste specializzate e della letteratura professionale, attraverso le iniziative dell'Associazione italiana biblioteche: una crescita innegabile, ma che purtroppo ancora non ha comportato un pari miglioramento della qualità dei servizi bibliotecari e bibliografici del nostro paese.

Del tutto diversa la situazione negli altri paesi europei, dove spesso le competenze tra amministrazione bibliotecaria ed enti preposti alla formazione non sono separate, dove il personale scientifico viene forgiato all'interno di scuole universitarie o parauniversitarie in corsi la cui durata varia da quattro a sei anni, dove ai laureati in materie non specifiche è richiesto un diploma di specializzazione. E non ci riferiamo solo a paesi di antica tradizione, come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, o a nazioni all'avanguardia nel settore bibliotecario, come la Danimarca. Anche stati per i quali lo sviluppo delle strutture bibliotecarie è recente, e che da poco sono entrati nella Comunità europea, come la Spagna e il Portogallo, hanno dato vita a corsi di laurea e di specializzazione in biblioteconomia e documentazione. Ma questi paragoni ci porterebbero lontano, a considerare il diverso impegno che i paesi più avanzati o che intendono svilupparsi, mettono nel sostenere le strutture documentarie e di ricerca. Una politica intelligente dovrebbe manifestarsi con maggiore vigore proprio nei periodi di crisi (il Giappone, che ha già il più alto tasso di investimento in ricerca e tecnologia rispetto al prodotto interno lordo, si propone di raddoppiarlo nei prossimi anni, mentre in Italia lo Stato taglia i fondi per la ricerca e la cultura e le aziende mandano in cassa integrazione i propri ricercatori). È naturale che la politica bibliotecaria e quella per ➤

la formazione rispecchino il clima generale di un paese, nel bene come nel male. Altrimenti non si spiegherebbe come abbiano fatto gli Stati Uniti, un paese senza storia, ad azzerrare in poco più di un secolo il divario che li separava dall'organizzazione bibliotecaria del vecchio continente, spesso surclassandola per dimensioni e qualità.

La domanda

Ma torniamo ai problemi di casa nostra.

La mancanza di committenza non significa però che non vi siano i bisogni, anche se a volte questi rimangono inespressi.

Possiamo partire da una definizione di ciò che serve al bibliotecario nell'esercizio della professione (e, con estrema sintesi, potremmo rispondere che occorrono maturità culturale e padronanza delle tecniche e dei ferri del mestiere) e da quale era il punto di partenza di chi si è avvicinato finora a questa professione (dando per scontato che per le figure intermedie il livello di preparazione culturale acquisito nel corso della scuola secondaria superiore è sicuramente insufficiente; che per le figure professionali più elevate gli studi universitari — quasi sempre la laurea in lettere — hanno in genere fornito una buona preparazione di base, ma hanno dato pochissimo sul versante della preparazione specifica; che l'unico momento di conoscenza della letteratura e delle tecniche professionali era costituito dal breve periodo di preparazione al concorso, preparazione, che come si è visto, in molti casi non veniva né completata né rinnovata una volta immessi nei ruoli). L'esigenza di un costante aggiornamento è nei fatti, è dovuta alla continua evoluzione delle tecniche professionali, alla disponibilità di strumenti nuovi, alla crescente responsabilizzazione di fronte ai bisogni degli utenti, all'ampliamento delle risorse informative e documentarie cui rapportarsi.

È evidente, allora, che per poter praticare consapevolmente il mestiere e per farsi rispettare, i bibliotecari italiani non potevano accontentarsi di quanto la scuola, l'università, gli enti di formazione offrivano, ma avevano bisogno di ben altro. Da qui l'insistenza con cui, da decenni, essi tornano sui temi della formazione.

Ciò che serve è completare la formazione culturale — con particolare riferimento ai processi di circolazione e mediazione del sapere, all'andamento della produzione editoriale e alle fonti informative specialistiche —, elevare verso l'alto il livello medio di preparazione degli operatori — facendone degli esperti in biblioteconomia, ma anche delle figure

capaci di inserirsi all'interno del dibattito culturale e quindi di fornire un servizio di assistenza e consulenza agli utenti —, disporre cioè di veri professionisti. È ciò che richiede da tempo l'AIB, è ciò che prevede anche la proposta di legge n. 1768 per l'istituzione dell'albo professionale, che faticosamente sta percorrendo il suo cammino nelle aule parlamentari.

È stato necessario soffermarsi a lungo sui requisiti per l'esercizio della professione e sulla lenta ma forte affermazione che i temi della responsabilità e della qualità della professione hanno avuto negli ultimi anni, in quanto un razionale assetto del sistema formativo è intimamente legato a tali questioni.

formula del corso-concorso, che per gli stage che accompagnavano l'attività didattica. Episodica e di dubbia qualità l'attività del Ministero per i beni culturali in materia di aggiornamento.

Le competenze relative alla formazione professionale e alle biblioteche di ente locale e di interesse locale hanno stimolato le regioni a organizzare numerose iniziative formative: quello che è mancato, però, è stato un quadro di riferimento uniforme, una programmazione seria e continua, il rispetto di standard qualitativi e di curricula coerenti, un preciso riferimento agli sbocchi occupazionali. Troviamo così, accanto a situazioni interessanti e vivaci, intere aree del paese totalmente prive di una benché minima iniziativa. Nella maggior parte dei casi anche le esperienze più importanti hanno avuto effetti solo ai fini dell'aggiornamento, in quanto il tentativo di fare formazione si è assestato al solo livello tecnico, qualificandosi cioè come addestramento ai livelli più bassi.

Poche, dislocate in modo disomogeneo, e respon- ➤



L'offerta

Quale è stata finora, all'interno di questo quadro di riferimento, l'offerta formativa?

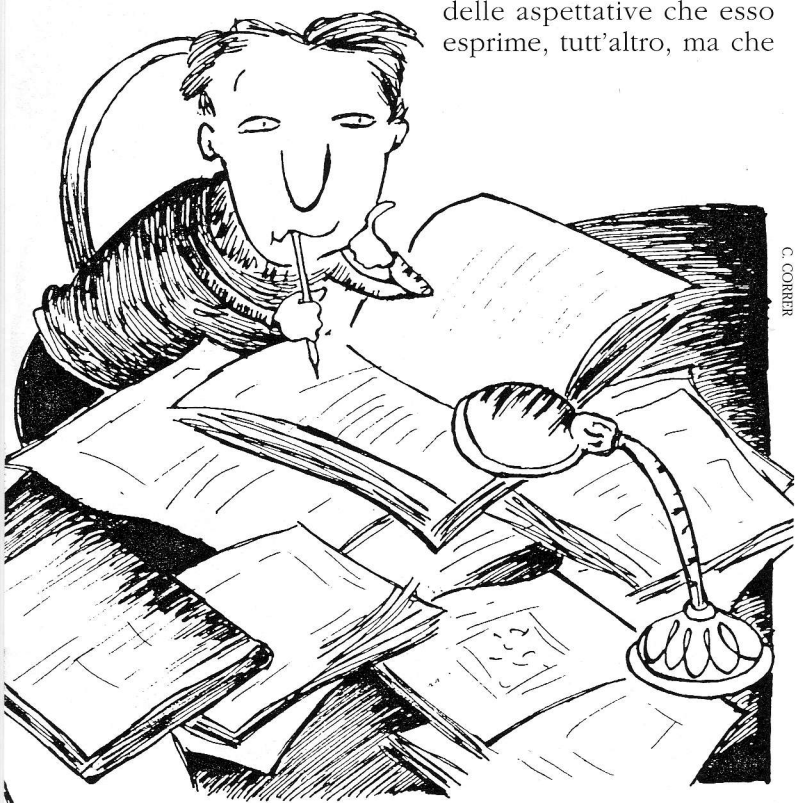
Se è vero, come è vero, che la responsabilità primaria ricadeva su chi aveva il compito di gestire le biblioteche e di selezionare il personale, sarà bene partire dalle attività promosse in prima persona da Stato, regioni ed enti locali.

Si faceva notare, innanzitutto, l'assenza dello Stato, al quale si debbono solo un paio di corsi di reclutamento, destinati rispettivamente a futuri bibliotecari delle università e del Ministero per i beni culturali, gestiti dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione: esperienze senz'altro interessanti, sia per la

denti ad altre finalità, le iniziative dovute ai privati (AIB, IAL CISL, Ifnia, Editrice Bibliografica, ecc.). Si tratta in molti casi di corsi avanzati di grande interesse; ma l'amministrazione pubblica non può certo delegare ai privati un suo preciso dovere istituzionale, anche quando queste iniziative — come nel caso della scuola dello IAL CISL operante a Brescia da oltre un decennio — hanno acquisito un carattere di continuità e hanno saputo conquistarsi un riconoscimento formale.

Rispetto a questa panoramica dell'offerta, è facile comprendere perché le università si sono trovate caricate di un compito che loro non competeva, quello di curare la formazione e l'aggiornamento del personale bibliotecario. Non che le università in passato abbiano fatto molto — fino a qualche tempo fa le sole realtà di rilievo erano la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari esistente presso l'Università di Roma "La Sapienza" e poche scuole di perfezionamento annesse a qualche facoltà di lettere —, ma ora, in presenza di un proliferare di facoltà, corsi di laurea e corsi di diploma, le aspettative sono cresciute, per cui c'è il rischio di una diffusa insoddisfazione anche nei confronti di quello che di buono si sta cercando di fare. Con questo non si intende dire che la programmazione effettuata dagli atenei non debba

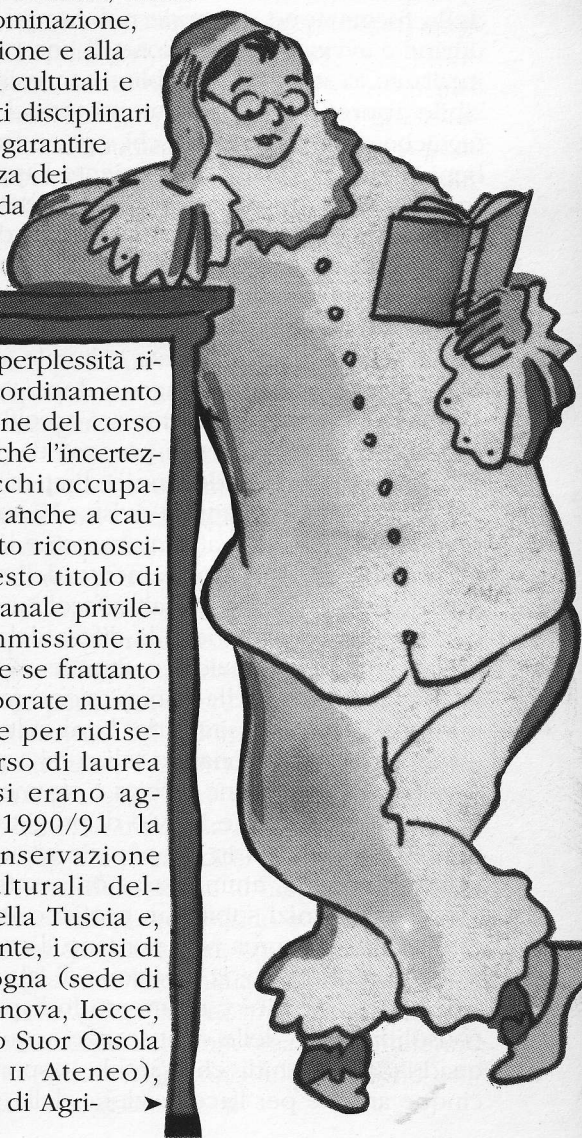
tener conto dell'andamento del mercato del lavoro e delle aspettative che esso esprime, tutt'altro, ma che



non è possibile stravolgere le finalità e gli obiettivi dell'attività didattica e di ricerca svolta all'interno delle università al solo scopo di costringerle a supplire carenze altrui. Compito dell'università è di fornire le fondamenta e la struttura portante di una professionalità che, comunque, si acquisterà in seguito, attraverso una formazione specifica, il tirocinio, l'esperienza diretta del lavoro.

Da quando, nell'anno accademico 1980/81, fu avviato presso l'Università di Udine il corso di laurea in conservazione dei beni culturali, le critiche a quel modello non sono mancate: ci si chiedeva innanzi tutto se un corso di laurea, e non una scuola di specializzazione, fosse lo strumento più idoneo all'acquisizione della professionalità richiesta all'archeologo, allo storico dell'arte, all'archivista, al bibliotecario; ci si chiedeva anche in base a quale logica scientifica il corso di laurea mirasse, anche nella sua denominazione, alla conservazione e alla tutela dei beni culturali e non agli ambiti disciplinari che potevano garantire una conoscenza dei beni culturali da conservare e

tutelare; altre perplessità riguardavano l'ordinamento e l'articolazione del corso di laurea, nonché l'incertezza negli sbocchi occupazionali offerti, anche a causa del mancato riconoscimento di questo titolo di studio come canale privilegiato per l'immissione in carriera. Anche se frattanto venivano elaborate numerose proposte per ridisegnare tale corso di laurea — al quale si erano aggiunti nel 1990/91 la Facoltà di conservazione dei beni culturali dell'Università della Tuscia e, più recentemente, i corsi di laurea di Bologna (sede di Ravenna), Genova, Lecce, Napoli (Istituto Suor Orsola Benincasa e II Ateneo), Palermo (sede di Agri- ➤

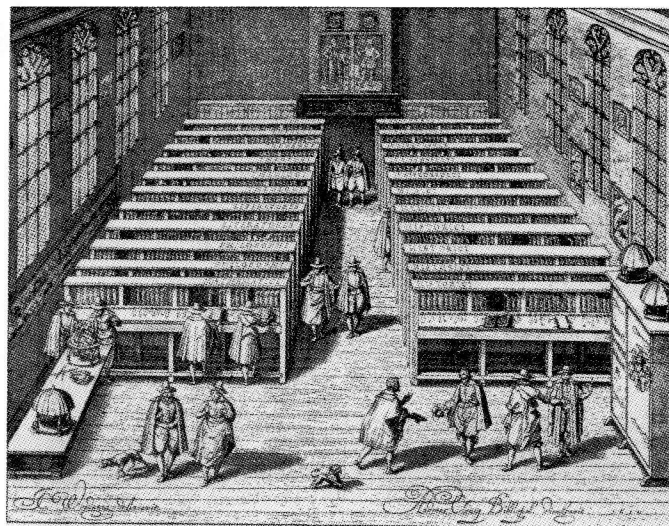


gento), Parma, Pisa, Siena (sede di Arezzo), Urbino e Venezia (non per tutti questi corsi di laurea, alcuni ancora in via di attivazione, è previsto l'indirizzo per beni archivistici e librari) —, proposte che per il momento non si sono tradotte in modifiche statutarie (tra queste sono da ricordare almeno quelle più recenti e più organiche, come quelle elaborate da una commissione del Ministero per l'università e la ricerca e quella scaturita al termine delle celebrazioni del xxv anniversario della Scuola speciale di Roma, di cui si riferisce a parte su queste pagine), non si può disconoscere che questa realtà rappresenta il più serio tentativo di risposta alla domanda di qualificazione scientifica del lavoro di bibliotecario che sia mai stato compiuto nel nostro paese. Il corso di laurea in questione, che sarebbe bene rietichettare con riferimento alle scienze che vi si studiano e non alle strutture nelle quali poi si andrà ad operare, offre una buona sintesi tra completamento della formazione generale nel campo delle scienze umane e avvio alla formazione di una cultura specifica, mediante lo studio della biblioteconomia, di cui è possibile apprendere i fondamenti teorici e acquisire le tecniche del mestiere. C'è chi, specie tra i "tecnici dei beni culturali", ritiene insufficiente l'approfondimento specifico. A queste obiezioni ha indirettamente replicato Luigi Berlinguer su "La Repubblica" del 4 luglio: invitando a correggere una tendenza a frazionare i corsi di laurea ed a moltiplicare la specificità, il rettore di Siena ricordava che "la laurea deve restare un titolo di studio a base essenzialmente culturale, critica, formativa: le specializzazioni vengono dopo". Ad ogni modo sarebbe opportuno che venissero accolti al più presto i suggerimenti ed i correttivi proposti da più parti e che, alla luce di oltre un decennio di sperimentazione, il percorso didattico venisse rivisto. Vi sono anche altri problemi serissimi da affrontare, come la copertura degli organici ed il consolidamento delle realtà già esistenti prima di dar vita ad altre facoltà e corsi di laurea nel segno della precarietà; la difesa del ruolo degli insegnamenti di formazione culturale — che qualcuno, anche all'interno della commissione mista creata dai ministeri dell'università e dei beni culturali, vorrebbe eliminare, ridimensionando tali corsi a puri e semplici momenti di formazione tecnica e strumentale —; la stipula di convenzioni e l'avvio di progetti di ricerca applicata e finalizzata in cooperazione con biblioteche, istituti di ricerca, amministrazioni centrali e locali, in modo che si inizi subito un proficuo stile di lavoro e questi corsi di laurea non perdano il contatto con una realtà in movimento; la creazione di laboratori e l'istituzione di un tirocinio, momento indispensabile per il consolidamento delle conoscenze acquisite durante il quadriennio di studi, che sarebbe opportuno portare a cinque anni, e per l'acquisizione della professionalità

necessaria per l'immissione in carriera; il riconoscimento di questa laurea come titolo preferenziale per l'iscrizione all'albo professionale e l'ammissione ai concorsi. Se tutto ciò avvenisse, la qualificazione professionale e questo titolo di studio si rafforzerebbero vicendevolmente. Come ha sostenuto Arturo Carlo Quintavalle sul "Corriere della Sera" del 16 luglio, una leggina, che si attende ormai da troppo tempo, consentirebbe ai giovani che escono da questo corso di laurea di avere concrete prospettive di lavoro e ai musei, agli archivi e alle biblioteche di avvalersi di specialisti.

Oggi è possibile arricchire l'offerta didattica con altre due occasioni: i corsi di specializzazione — che già in passato avevano dato buona prova di sé e che è possibile riattivare, ma diversificandoli a seconda degli obiettivi —, cui affidare la preparazione di quanti provengono da altri corsi di laurea, oppure, attraverso momenti di alta qualificazione, formando specialisti nel campo dell'indicizzazione, della codicologia, del restauro, e così via; e i diplomi universitari — le cosiddette lauree brevi — che rappresentano un terreno completamente nuovo su cui lavorare, in gran parte ancora da definire, ma che già stanno destando molto interesse. Per i prossimi anni è prevista l'apertura di corsi di diploma per "operatore dei beni culturali" presso le università di Bari, Bergamo, Firenze,

L'Aquila, Macerata (sede di Fermo), Milano (Università Cattolica), Napoli (Istituto Suor Orsola Benincasa e l'Ateneo), Pavia, Potenza (sede di Matera), Roma "La Sapienza" (sede di Rieti), Salerno, Sassari, Siena, Trieste e Udine. Il diploma, che può essere conseguito al termine di un corso di durata triennale e che risulta articolato in ben otto indirizzi (archivistico, librario, storico-artistico, musicale, archeologico, informatico, documentalistico, storico-scientifico), mira a fornire i frequentanti di una adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici, orientata al conseguimento del livello formativo richiesto da specifiche aree professionali. Si tratta, quindi, di un titolo che dovrà essere immediatamente spendibile sul mercato del lavoro e che, pertanto, non potrà nascere al di fuori di un rapporto di collaborazione tra università e mondo bibliotecario. È l'occasione per un bagno nella realtà che certamente farà bene alle università italiane, ma anche l'occasione per creare finalmente quella committenza da parte dei datori di lavoro, di cui in apertura si lamentava la mancanza. Le biblioteche dovrebbero esprimere le loro esigenze, contribuendo alla definizione dei piani di studio e dell'articolazione di tali corsi in momenti di formazione teorica e di addestramento pratico, fatti di attività didattico-formative di tipo tradizionale, ma anche di incontri seminariali, eser-



citazioni, visite guidate, attività di laboratorio, stage presso biblioteche, tirocinii, e altro ancora.

Questo è il terreno su cui università, regioni, enti locali potranno convenzionarsi, riparando anche ai guasti dovuti a decenni di incomunicabilità. In tal modo si potrà dar voce alla domanda sociale e adeguare a tale domanda le risposte del nostro sistema formativo universitario.

Conclusioni

La speranza che questi nuovi corsi di laurea, di specializzazione, di diploma servano all'università per misurarsi con le reali esigenze dell'organizzazione bibliotecaria italiana, e costringano le istituzioni che amministrano le nostre biblioteche ad occuparsi seriamente dei problemi della formazione e dell'aggiornamento del personale, ci riconduce al quesito che già ci eravamo posti in precedenza: ci si forma a scuola o in biblioteca? Ci si forma col lavoro, ma solo se si posseggono gli strumenti culturali per cogliere e rielaborare gli stimoli che l'attività quotidiana offre, se si possiede l'autonomia e la maturità culturale per far evolvere l'offerta di servizi in relazione all'andamento della domanda, se l'apprendimento delle tecniche non è puro e strumentale addestramento, ma comprensione profonda della loro genesi e della loro funzione, in modo da non cadere nel feticismo delle tecniche ma ponendosi consapevolmente l'obiettivo di conoscerle e usarle al meglio, sapendole anche modificare ed adeguare quando occorre.

Se si procederà su questa strada, che in molti dicono di voler imboccare ma sulla quale finora si sono incamminati in pochi, anche nel nostro paese la formazione e l'aggiornamento dei bibliotecari diventeranno una cosa seria: e alla fine saranno le biblioteche ed i loro utenti ad avvantaggiarsene. ■